

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 95 (2022)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-22 - © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Oliviero Frattolillo

*Sulla politica della memoria e del riconoscimento in Giappone.
Spazi di narrazione e questioni identitarie*

Introduzione

La memoria storica - e la *war memory*, in particolare - è stata un tema centrale nella storia politica giapponese moderna e il suo impatto sulle relazioni con la Cina negli ultimi decenni è stato notevole. Il presente contributo analizza le tensioni nelle relazioni tra il Giappone e la Cina, contraddistinte da frequenti episodi di contestazione sul tema della memoria e si concentra sul cambiamento identitario che sembra profilarsi in Giappone in questo senso, sia da una prospettiva top-down che bottom-up.

Dopo la normalizzazione delle relazioni bilaterali molto è stato fatto dai vertici dei due paesi per consentire ad entrambe le parti di ottenere vantaggi non solo sul piano politico-strategico ma soprattutto economico. A periodi di relativa stabilità si sono alternate però fasi di tensioni diplomatiche, determinate sia dai comportamenti dei leader politici sia dall'opinione pubblica che non sempre sembra disposta ad accettare di buon grado l'esistenza di quei possibili buoni rapporti ufficialmente evocati dai politici. Pertanto, tra tensioni interne ed esterne, tra iniziative di cooperazione e atteggiamenti conflittuali, le relazioni sino-giapponesi sono state alla mercé degli effetti di fattori politici e psicologici: la memoria collettiva e storica, l'identità e il suo riconoscimento, nonché la loro strumentalizzazione politica si sono rivelati elementi in grado di influenzare fortemente le relazioni bilaterali di questi due paesi. In questa sede ci si propone di analizzare le narrazioni politiche giapponesi degli ultimi due decenni riguardanti la memoria storica nei suoi rapporti con la Cina, soffermandosi sul cambiamento identitario del Giappone che sembra oscillare tra la sua auto-percezione di paese pacifista, intrappolato nel suo particolarismo culturale, e la sua aspirazione verso un proattivismo politico a livello internazionale. In questo discorso gioca un ruolo centrale l'atteggiamento interventista dei governi giapponesi nella revisione dei libri di testo di storia, come strumento di manipolazione della memoria collettiva. Nelle dinamiche politiche, la memoria storica può rivelarsi in grado di esercitare la sua influenza in una prospettiva top-down o bottom-up, a seconda che gli attori coinvolti in prima linea si identifichino con l'élite politica o con l'opinione pubblica. Nel caso specifico del Giappone, questa prospettiva è sembrata appropriata per analizzare il travagliato e complesso percorso che ha riguardato la costruzione o il deterioramento delle sue relazioni con la Cina. Nel 2008 è stato celebrato il 30° anniversario del trattato di pace e amicizia tra Giappone e Cina. Questo evento era stato accompagnato da un certo entusiasmo per il futuro delle relazioni tra le due nazioni, facendo sperare che quel ghiaccio si stesse finalmente sciogliendo.¹ Allo stesso modo, in occasione della celebrazione del 40° anniversario, il primo ministro Abe Shinzō aveva partecipato a un evento commemorativo ospitato dall'ambasciata cinese, dichiarando che avrebbe incentivato lo sviluppo delle "relazioni tra il Giappone e la Cina sulla base di una reciprocità basata su interessi strategici comuni".² Tuttavia, le questioni irrisolte tra i due paesi erano ancora tante, e rappresentavano soltanto la punta di un "iceberg" nascosto sotto una serie

¹ Linus Hagström, "Sino-Japanese Relations: The Ice that Won't Melt", *International Journal*, Vol. 64, No.1, Winter 2008/2009, p. 223.

² Takeda T., "Nitchū kankei no hensen o tadoru. Nitchū heiyayuko jōyaku 40 shunen o mukaete", *Tō-A*, March 2018, No. 609, p. 33.

di buoni intenti. In molte occasioni abbiamo assistito ad un peggioramento di questo rapporto, dovuto proprio al riemergere di tali questioni. Va tuttavia notato che nei periodi di attrito, la Cina e il Giappone hanno accresciuto di anno in anno la loro interdipendenza economica, come dimostrano ad esempio i dati relativi agli investimenti diretti esteri nipponici che hanno raggiunto circa 3,4 miliardi di dollari nel 2020, nonché dal numero di giapponesi che vivono in Cina (più di 107.000 nello stesso anno).³ Oltretutto, lo scambio bilaterale ha raggiunto i 370 miliardi di dollari nel 2021 (secondo le statistiche giapponesi).⁴ L'alto livello di "interconnessione" è testimoniato anche dall'elevato numero di scambi di persone tra i due paesi, in particolare di studenti, in costante crescita a partire dagli anni '90.⁵ L'interdipendenza economica è stata il collante principale e ha preservato le relazioni sino-giapponesi da una rottura molto più profonda durante le fasi più buie. Tali momenti possono essere suddivisi in due tipi di tipologie: quelli prodotti dai leader politici e quelli che sono stati generati da iniziative popolari. Basterebbe ricordare i mille studenti cinesi che hanno protestato per le strade di Xi'an, gridando slogan come "Bastardo giapponese fuori!", "Il Giappone deve scusarsi con la Cina" e "Boicotta le merci giapponesi!", a conferma che "il ricordo cinese della traumatica guerra con il Giappone rimane vivido";⁶ una "forte narrativa nazionalista patriottica" che sottolinea gli straordinari risultati conseguiti dalla Cina durante la guerra, mentre "le questioni contrarie a questo vengono spesso ignorate".⁷ Oppure potrebbe essere sufficiente citare il presidente Hu Jintao che, dopo la più grande protesta anti-giapponese avutasi in Cina nel 2005, ha affermato che "l'avversione dell'opinione pubblica nei confronti del Giappone potrebbe sfuggire al controllo".⁸ Agli occhi di Zheng Wang, "sempre più cinesi sono arrivati a odiare i paesi occidentali, in particolare gli Stati Uniti e il Giappone", e tutte le crisi politiche verificatesi con questi paesi "si adattano perfettamente alla narrativa della vittimizzazione in Cina".⁹

Il presente saggio è articolato in tre parti principali. La prima propone un quadro analitico sulla memoria storica e l'identità, indagando le dinamiche intime e la stretta correlazione alla base della loro costruzione con riferimento al caso specifico delle relazioni Giappone-Cina. La seconda parte offre una panoramica del contesto storico attraverso il quale la memoria collettiva nel Giappone del dopoguerra è diventata un elemento significativo nei discorsi delle élite politiche giapponesi. Infine, la terza parte discute il cambiamento di identità come evidente nelle prospettive top-down e bottom-up nell'ambito della controversia sui testi scolastici giapponesi, cosa comportano concettualmente queste due dimensioni e come è cresciuto il livello di sfiducia tra i due paesi.

³ Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan-China Relations (Basic data)*, 24 February 2022: <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/china/data.html>

⁴ Ibidem.

⁵ Karl Gustafsson, "Identity and Recognition: Remembering and Forgetting the Post-war in Sino-Japanese Relations", *The Pacific Review*, Vol. 28, No. 1, 2015, p.118.

⁶ Y. He, "History, Chinese Nationalism and the Emerging Sino-Japanese Conflict", *Journal of Contemporary China*, Vol. 16, 2007, p. 2; Raquel Leslie, "The Use of Victor-Victim Historical Narratives in Chinese Nationalist Discourse", *The Cornell International Affairs Review*, Vol. XI, 2018, p. 127.

⁷ Parks M. Coble, "China's 'New Remembering' of the Anti-Japanese War of Resistance, 1937-1945", *The China Quarterly*, No. 190, 2007, p. 403.

⁸ Takeuchi H., "Sino-Japanese Relations: Power, Interdependence, and Domestic Politics", *International Relations of the Asia Pacific*, Vol. 14, 2014, p. 17.

⁹ Zheng Wang, *Never Forget National Humiliation. Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*, New York, Columbia University Press, 2012, p. 190.

Memoria storica e identità

Non è un cliché affermare che la memoria collettiva può essere politicamente manipolata per sfruttare il peso che questa può esercitare sui singoli individui, facendo leva sui ricordi del passato e su certi nodi mai sciolti. Questo processo è in grado di influenzare la storia nazionale di un paese o di condizionarne le relazioni con l'esterno. È proprio in casi come questo che la memoria collettiva si pone come fattore in grado di esercitare un peso sulla politica internazionale. Secondo Felix Berenskoetter, “questo ci consente di scartare l'idea sbagliata che una prospettiva identitaria sia un ‘espediente’ utile solo per spiegare comportamenti ‘irrazionali’”.¹⁰ Le memorie collettive possono ben essere intese come “costrutti sociali la cui funzione è quella di dare un senso all'evoluzione storica della società nel suo insieme”, lungi dall'essere una mera “somma di memorie individuali”.¹¹ Da un punto di vista euristico non si tratta di un fenomeno emerso in tempi recenti, ma il dibattito si è alimentato soprattutto, e in maniera quasi dirompente, all'indomani della caduta del muro di Berlino. La Guerra Fredda aveva infatti congelato alcuni dissidi e questioni irrisolte risalenti alla prima metà del secolo, mantenendo costantemente alta l'attenzione dell'opinione pubblica sugli elementi che hanno caratterizzato la tensione in quegli anni. Con il crollo del sistema bipolare e l'emergere di quelli che Samuel Huntington ha definito “conflitti di faglia”, i problemi relativi alle questioni del passato sono riemersi in molti contesti geoculturali, fondendosi nel complesso paradigma della memoria collettiva. È questo il caso dei rapporti tra Tokyo, Pechino e Seoul, in cui la memoria della guerra legata alle atrocità commesse dall'esercito giapponese negli anni della seconda guerra mondiale si è imposta in maniera dirompente, complicando ancora di più rapporti già problematici. Le narrazioni erroneamente reiterate dai leader politici attraverso azioni e discorsi, insieme alle percezioni dei singoli individui, sono gli elementi che hanno spesso alimentato l'indignazione delle persone e aggravato i problemi. Ciò confermerebbe, secondo Jelena Subotić, quanto le “narrazioni egemoniche” possano essere un potente strumento per la politica.¹² La percezione e quindi la comprensione collettiva del passato può portare a “falsi ricordi” di eventi a cui non si è mai assistito e che sono stati trasmessi socialmente.¹³ Diventa quindi sempre più di fondamentale importanza analizzare le interazioni che intercorrono tra le élite che utilizzano o manipolano gli elementi della memoria collettiva e le persone che potremmo definire i “destinatari della memoria”. E questo è particolarmente utile per spiegare le dinamiche più intime che sono alla base della costruzione di una memoria collettiva e dell'identità, tema su cui diversi studiosi hanno concentrato la loro ricerca negli ultimi due decenni circa.¹⁴ Jan Assmann, in particolare, ci aiuta a identificare il legame concettuale esistente tra memoria e identità, e la formazione di quest'ultima attraverso la memoria stessa: proprio come accade per un individuo, «così un'identità di gruppo dipende anche dalla

¹⁰ Felix Berenskoetter, “Identity in International Relations”, *Oxford Research of International Studies*, 2010, p. 8.

¹¹ Felix Berenskoetter, “Parameters of A National Biography”, *European Journal of International Relations*, Vol. 2, No. 1, 2014, p. 271.

¹² Jelena Subotić, “Stories States Tell: Identity, Narrative, and Human Rights in the Balkans”, *Slavic Review*, Vol. 72, No. 2, 2013, p. 307.

¹³ Joseph E. Davis, “Victim Narratives and Victim Selves: False Memory Syndrome and the Power of Accounts”, *Social Problems*, Vol. 52, No. 4, p. 529.

¹⁴ Jan Assmann, John Czaplicka, “Collective Memory and Cultural Identity”, *New German Critique*, No. 65, 1995, pp. 125-133; Kerwin Lee Klein, “On the Emergence of Memory in Historical Discourse”, *Representations*, No. 69, 2000, pp. 127-150; Brady Wagoner, Floor van Alphen, “History, Collective Memories, or National Memories? How the Representation of the Past Is Framed by Master Narratives”, *Handbook of Culture and Memory*, New York, Oxford University Press, 2017; Zheng Wang, *Politics, Identity and Conflict*, London, Palgrave Macmillan, 2018.

trasmissione dei ricordi”.¹⁵ L’unica differenza starebbe nel fatto che “la memoria di gruppo non ha basi neurologiche”, poiché è sostituita dalla cultura. Nelle parole di Ted Hopf:
*The very fact of an elite-mass split on national identity matters enormously, if we are concerned with how stable a national identity is.*¹⁶

Per identità intendiamo qui il processo attraverso il quale gli attori costruiscono storie su se stessi. Secondo Karl Gustaffson, queste storie ci dicono chi sono e come dovrebbero comportarsi, riflettendo l’immagine che è stata “raccontata” su di loro.¹⁷ Per essere sicuri della propria identità, gli stati hanno bisogno del riconoscimento delle altre nazioni (nel nostro caso, Giappone e Cina in modo ambivalente) e questo è costante nel tempo. Il riconoscimento può essere reciproco tra gli stati ma può anche essere negato quando, ad esempio, si ritiene che un determinato paese non si comporti coerentemente con le storie narrate sulla propria identità.¹⁸ La negazione può essere percepita come qualcosa di umiliante da parte di questo stato se essa mette in discussione un punto fondamentale della sua identità. L’effetto negativo che ne deriva dipende dall’identità stessa e dal suo ruolo, “e poiché le identità di ruolo dipendono dalla struttura sociale condivisa dagli stati, esse richiedono un riconoscimento; se i *types* esistono solo come aspirazioni private, saranno socialmente instabili e difficili da sostenere”.¹⁹ Nelle parole di Jennifer Mitzen, “le identità di ruolo che rimangono in una bolla separata dalla pratica sono identità di fantasia”.²⁰ Di conseguenza, la percezione individuale è importante nel riconoscimento, così come i sentimenti legati alla negazione del riconoscimento stesso. Un illuminante saggio di Aleida Assman mette in luce il concetto di identità politica sulla base di un rapporto quadrangolare che mette in relazione la memoria, la storia e l’identità con il potere.²¹ Un ulteriore e importante elemento percettivo intimamente legato all’identità è quello della memoria collettiva e storica: è il “mezzo” attraverso il quale si costruiscono le identità medesime.²² Attraverso la memoria, il passato viene “trasformato in conoscenza culturale condivisa” da un popolo. Raggiunge le masse attraverso i libri di testo, i “primi luoghi della memoria collettiva”, che svolgono un “ruolo vitale nella costruzione dell’identità nazionale”.²³ Forniscono un modello di comportamento al singolo cittadino e allo stesso tempo regolano le relazioni internazionali di un paese, in quanto permettono di accedere alla “percezione di uno Stato”. Allo stesso modo delle narrazioni identitarie, anche le memorie storiche sono modellate in base al modo in cui una nazione vuole definirsi, ricordando o dimenticando determinati eventi storici. È facile immaginare l’impatto e il vasto uso che la memoria storica collettiva potrebbe avere se fosse strumentalizzata a fini politici: la storia nazionale di un paese potrebbe omettere dettagli sgraditi del suo passato, forgiare nuove generazioni innamorate del proprio paese, fomentare odio verso altre nazioni o gruppi etnici e incitare folle di giovani contro di loro.

¹⁵ Jan Assmann, *Cultural Memory and Early Civilization. Writing, Remembrance, and Political Imagination*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 72.

¹⁶ Ted Hopf, “Making Identity Count: Constructivism, Identity, and IR Theory”, in T. Hopf, B.B. Allan (eds.), *Making Identity Count. Building a National Identity Database*, Oxford, Oxford University Press, 2016, p. 15.

¹⁷ K. Gustaffson, cit., p.121.

¹⁸ Ivi, p. 122.

¹⁹ Jennifer Mitzen, “Ontological Security in World Politics: State Identity and the Security Dilemma”, *European Journal of International Relations*, Vol. 12, No. 3, 2006, p. 359.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Jennifer Mitzen, “Ontological Security in World Politics: State Identity and the Security Dilemma”, *European Journal of International Relations*, Vol. 12, No. 3, 2006, p. 359.

²⁰ Ibidem.

²¹ Aleida Assmann, “Transformations between History and Memory”, *Social Research*, Vol. 75, No. 1, 2008, pp. 49-72.

²² Stephanie Lawson, Seiko Tannaka, “War Memories and Japan’s ‘Normalization’ As an International Actor. A Critical Analysis”, *European Journal of International Relations*, Vol. 17, No.3, 2010, p. 408.

²³ Linus Hagström, cit., p. 223.

Questo è quanto si verifica di fatto nelle relazioni sino-giapponesi, in cui la memoria storica rappresenta un problema complesso e, allo stesso tempo, il punto di partenza di una serie di controversie diplomatiche che ne hanno pesantemente intaccato il corso. Ma sarebbe legittimo chiedersi secondo quali modalità l'identità di tipo bottom-up venga a crearsi. Finora ci siamo occupati della formazione e dell'evoluzione delle identità principalmente da una prospettiva top-down, ovvero come le elite modellano l'identità di uno stato e manipolano la memoria collettiva (ad esempio, riscrivendo i libri di storia). D'accordo con quanto sostenuto da Peter Gries, si tratta di un processo che è in prima istanza di tipo top-down e che, una volta messo in moto, procede in autonomia penetrando nella memoria collettiva e nell'identità di una nazione (esattamente come accade per i giovani cinesi che protestano per la questione delle isole Senkaku spesso come conseguenza di anni di indottrinamento o di educazione patriottica).²⁴ Si tratta di un tema in cui la storia si intreccia intimamente con la politica e con la visione che di essa è stata costruita dagli storici, dove le prospettive di analisi top-down e bottom-up si sono contese uno 'spazio narrativo'. Ciò è particolarmente evidente nel caso cinese, dove la questione del nazionalismo ha pervaso la costruzione di un discorso politico pubblico lungo tutto il XX secolo. Come sostenuto da Eric Hobsbawm, le nazioni sono in gran parte costruite dall'alto. Sono le elite nazionaliste che costruiscono le nazioni e le loro tradizioni.²⁵ Questa ortodossia ha fatto sì che l'attenzione si spostasse continuamente dalle elite alle masse e viceversa. Nella predominante tradizione storiografica occidentale orientalista, "l'elitarismo dell'attuale teoria del nazionalismo contribuisce al predominio di una visione top-down", l'"affare di partito del nazionalismo cinese".²⁶ E mentre gli studiosi cinesi, secondo Gries, hanno tentato di discutere dell'emergenza storica e dell'evoluzione del nazionalismo cinese in termini top-down, "gli analisti occidentali hanno promosso una visione opposta: il nazionalismo cinese come propaganda partitica di tipo top-down".²⁷ Questa visione storiografica sul caso cinese (sebbene possa apparire solo una digressione, lontana e estranea ai rapporti tra Stati) può essere emblematica di come le dinamiche che all'interno di una nazione contribuiscono alla costruzione di una determinata percezione del Sé siano epistemologicamente soggette alla prospettiva di analisi adottata, a seconda che essa sia considerata dall'esterno o dal suo interno. Ma ancor più, questo potrebbe spiegare come i processi top-down o bottom-up che favoriscono l'emergere di un certo processo all'interno di un paese possano anche finire per sovrapporsi, coesistere o probabilmente alimentarsi a vicenda. Ecco perché, da una prospettiva storica, la verità sta probabilmente nel mezzo e il discorso ufficiale delle elite ha proceduto di pari passo con quello della popolazione. Così come si può presumere che a partire dagli anni del dopoguerra lo stesso sia avvenuto nella costruzione della memoria storica in Cina, ma anche in Giappone, dove i processi top-down e bottom-up si sono sviluppati parallelamente o addirittura sovrapponendosi. A riprova di ciò, possiamo considerare il fatto che nel 2021 l'amministrazione Xi Jinping abbia pronunciato una serie di discorsi sulla storia del Partito Comunista Cinese (PCC). Sotto il governo di Xi, il "Progetto Ma" (che è stato fondato come organizzazione per promuovere l'educazione ideologica) è diventato ancora più attivo e la politica delle "Quattro storie" è stata inserita "nel curriculum principale delle università, [penetrando] la società attraverso la propaganda e mobilitazione".²⁸ Questo esemplifica le modalità secondo cui il PCC utilizza le idee

²⁴ Peter H. Gries, *China's New Nationalism. Pride, Politics, and Diplomacy*, Berkeley, University of California Press, 2004.

²⁵ Eric Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 10.

²⁶ Peter H. Gries, cit., p. 119.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Kawashima Shin, "Historical Policy of the Xi Jinping Administration: 'Four Histories' and 'Ma Project'", *Asia Pacific Review*, Vol. 28, No. 2, 2021, pp. 57-76. See also: "The Four Histories Movement: Every One a Historian", *China Report*, Vol. 2, No. 4, 1966, pp. 22-26.

del proprio passato, incluso il pensiero cinese classico, con l'obiettivo di esercitare un impatto specifico sulla popolazione, così come sugli intellettuali.²⁹ Fomentare sentimenti di nazionalismo "dall'alto" con una manovra di rivisitazione storiografica radicale non farà che esacerbare i termini della controversia con il Giappone sulla memoria storica. E questo sta accadendo proprio in un momento in cui l'opinione pubblica nei due paesi mostra un livello di sfiducia reciproca crescente.

Il contesto storico

Con l'epilogo della "Grande guerra dell'Asia orientale" (*Daitō-A sensō*), il Giappone ha dovuto affrontare una doppia sfida: costruire un cammino completamente nuovo per il paese, affrontando il suo passato che aveva portato a enormi devastazioni sia in patria che all'estero, e la "il modo in cui gli atteggiamenti nei confronti del passato modellavano le azioni degli uomini che lavoravano per il futuro".³⁰ Tra l'altro, il Giappone aveva lasciato dietro di sé un numero enorme di vittime e un trattamento orribile dei prigionieri di guerra, con i lavori forzati, le torture e famigerati esperimenti biochimici effettuati dall'Unità 731 in Manciuria.³¹ Tra i tragici eventi che più di altri sono rimasti impressi nella memoria storica c'era il massacro di Nanchino per il quale, secondo le stime delle autorità cinesi, morirono più di 300.000 uomini, donne e bambini (anziché 40.000, come sostenuto dagli storici giapponesi).³² Tuttavia, dei venticinque condannati dal Processo di Tokyo negli anni compresi tra il 1946 e il 1948, solo sette furono giustiziati, alcuni furono condannati all'ergastolo, altri godettero dell'estradizione giudiziaria. Nel 1950 tutti i prigionieri sopravvissuti furono rilasciati, mentre l'imperatore Hirohito fu esonerato da ogni responsabilità per ordine ufficiale del generale Douglas MacArthur.

Se la maggior parte dei prigionieri, e lo stesso imperatore, sono stati assolti dalle loro responsabilità, allora chi doveva essere accusato per i crimini di guerra perpetrati? Il capro espiatorio era una piccola cerchia di soldati tra i ranghi più alti dell'esercito giapponese. La popolazione era stata dichiarata "vittima dei propri leader" che l'aveva condotta alla guerra e all'olocausto nucleare.³³ La "coscienza della vittima" è certamente un fattore aggiuntivo che ha contribuito al raggiungimento di una cultura di pace, insieme all'esperienza della guerra stessa. Ma non solo. Nelle parole di Gustaffson:

*La sconfitta in una guerra rende comunemente necessario un cambio di identità. Dal momento che non è stato in grado di sconfiggere il nemico, il paese non era ovviamente così grande come avrebbero creduto i suoi cittadini. Questo è stato il caso del Giappone dopo la sua sconfitta nel 1945 e probabilmente spiega la centralità del dopoguerra per l'identità giapponese.*³⁴

Così, la sconfitta ha portato alla comprensione che la "vecchia identità" non si adattava ai nuovi tempi e doveva essere ripensata. Con la costruzione di una nuova identità, tuttavia, c'era

²⁹ Kerry Brown, Una Aleksandra Bērziņa-Čerenkova, "Ideology in the Era of Xi Jinping", *Journal of Chinese Political Science*, Vol. 23, 2018, p. 337.

³⁰ John W. Dower, "Recent Japan in Historical Revisionism: Occupied Japan as History and Occupation History as Politics", *The Journal of Asian Studies*, Vol. 34, No. 2, 1975, p. 489.

³¹ Justin McCurry, "Unit 731: Japan Discloses Details of Notorious Chemical Warfare Division", *The Guardian*, 17 April 2018.

³² Daqing Yang, "Convergence or Divergence? Recent Historical Writings on the Rape of Nanjing", *The American Historical Review*, Vol. 104, No. 3, 1999, p. 850.

³³ Stephanie Lawson, Seiko Tannaka, cit., p. 410

³⁴ Karl Gustaffson, cit., p.125.

bisogno di affrontare il passato in modo più aperto. Il riconoscimento degli “orrori” bellici nipponici è arrivato in qualche modo verso la fine degli anni Settanta, quando il Giappone e la Cina hanno finalmente normalizzato le loro relazioni bilaterali. Il motivo di queste “scuse tardive” è stato spesso legato al fatto che le lievi pene inflitte ai criminali di guerra e l’esonazione da ogni responsabilità dell’imperatore avevano portato i giapponesi a credere non solo che si trattasse di una guerra combattuta per una giusta causa (per l’affrancamento dei popoli asiatici dall’imperialismo europeo), ma anche a non assumersi alcuna responsabilità per le atrocità commesse che ritenevano, “se non inventate, al massimo esagerate”.³⁵

In realtà, il Giappone condivide la responsabilità di questa visione in egual modo con la Cina e con gli Stati Uniti che, per ragioni diverse, hanno sentito il bisogno di tacere e in alcuni casi di reprimere le indagini sui crimini di guerra giapponesi, in quanto non sarebbe stato sufficientemente diplomatico “ricordare nei dettagli gli orrori della guerra”.³⁶ Risale a questo periodo la decisione di incolpare il governo e di sottolineare l’innocenza dei civili giapponesi. Le immagini di Hiroshima e Nagasaki che hanno vittimizzato la popolazione giapponese, sono state spesso utilizzate nella narrativa del dopoguerra. Ma cosa più importante, con la creazione del binomio “nazione-governo militarista”, che corrispondeva a quello di “vittima-carnefice”, i giapponesi sono presentati come vittime dello stato militarista. Allontanare il paese dal peso del passato sembrava l’unico modo per il Giappone di assumere con successo un’identità nuova e pacifica. Era un processo che nasceva quasi dall’avversione al suo passato, ormai considerato ‘altro’ da sé. La natura pacifista dello stato giapponese postbellico era stata stabilita dalla sua stessa nuova costituzione: la sua nuova identità era stata istituzionalizzata.

La memoria collettiva negli anni del dopoguerra divenne così un elemento significativo nei discorsi dei primi ministri giapponesi. In particolare, il 50° e il 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, ricorsi tra il 1995 e il 2005, sono state occasioni importanti per evidenziare i sentimenti di profondo rimorso per il passato militarista, insieme agli obiettivi presenti e futuri del paese di contribuire alla pace e alla prosperità nel mondo.³⁷ In *60 Years: The Path of a Nation Striving for Global Peace*, pubblicato dal Ministero degli Affari Esteri nel 2005, il Giappone è stato descritto come una “nazione che aspira alla pace globale” e compiaciutamente come “top-donor country”. Particolare attenzione è stata riservata alle politiche dell’APS (Aiuto Pubblico allo Sviluppo) implementate nei confronti della Cina. In diverse occasioni, tuttavia, Pechino sembrava aver sottovalutato questi aiuti, utilizzando la “carta della memoria storica” per rimarcare che il Giappone non si comportava in modo del tutto coerente con la sua presunta identità pacifista.

Prospettive top-down/bottom-up e cambio di identità

Il Giappone affronta la storia: la controversia sui “kyōkasho” e il piano di riforma educativa

Nelle parole di Linus Hagström: “È una caratteristica della teoria liberale delle relazioni internazionali attribuire importanza al carattere e al comportamento dei leader”.³⁸ Secondo questo assunto, l’evoluzione delle relazioni sino-giapponesi appare come il risultato sia dei meriti che dei demeriti dei leader politici dei due paesi. Non a caso, uno dei momenti più negativi nella

³⁵ Stephanie Lawson, Seiko Tannaka, cit., p.411

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ministry of Foreign Affairs of Japan, Statement by Prime Minister Tomiichi Murayama “On the Occasion of the 50th Anniversary of the War’s End”, 15 August 1995: <https://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/9508.html>; Ministry of Foreign Affairs of Japan, Statement by Prime Minister Koizumi “On the 60th Anniversary of the End of the War”, 15 August 2005: <https://www.mofa.go.jp/announce/announce/2005/8/0815.html>.

³⁸ Linus Hagström, cit., p. 227.

storia recente dei rapporti tra Pechino e Tokyo è coinciso con gli anni in carica del Primo Ministro Koizumi Jun'ichirō (2001-2006), che ebbe il demerito di aver innescato una sorta di “guerra fredda” tra le due nazioni, alimentando sfiducia e apprensione da entrambe le parti, rievocando la disputa della memoria storica attraverso i suoi continui pellegrinaggi al santuario Yasukuni, dove sono sepolti numerosi criminali di guerra di classe A. Onorando la memoria di coloro che avevano commesso atrocità contro altri popoli asiatici (in primis contro la Cina), ha suscitato indignazione e accuse da parte dei cinesi per il fatto di non mostrare pentimento o di non essersi scusati abbastanza per le azioni commesse tra gli anni ‘30 e ‘40.

Tra le decisioni dei vertici giapponesi va annoverato anche il processo di revisione dei libri di testo di storia (*kyōkasho*) da parte del Ministero dell'Istruzione, che ha portato ad una seria controversia diplomatica (esplosa nel 1982) non solo con la Cina, ma anche con altri paesi vicini. Iniziative di questo genere non possono certo essere considerate una novità nell'ambito della politica giapponese dell'istruzione, poiché il problema della revisione dei libri di testo è stato oggetto di una lunga polemica interna. Per proporre una corretta comprensione di questo processo aiuterebbe sottolineare che il sistema di approvazione dei libri di testo è stato istituito subito dopo la seconda guerra mondiale, così come le linee guida ufficiali che gli autori devono seguire e l'approvazione dei libri stessi da parte del governo prima che potessero essere utilizzati sia nelle scuole pubbliche che in quelle private. Dagli anni ‘60 è stato inaugurato un sistema di controllo di tipo top-down attraverso commissioni locali che hanno lasciato poco spazio ai docenti sulla scelta dei libri di testo (processo che si è rafforzato gradualmente).³⁹

La campagna di revisione dei libri di testo guidata dall'LDP fu inaugurata dopo la fine dell'occupazione americana del paese e raggiunse il suo apice negli anni ‘80, quando la questione attirò l'attenzione internazionale coinvolgendo paesi come la Corea del Sud e la Cina. Questo processo ha attraversato tre fasi distinte. Nel 1955, gli esaminatori ministeriali misero in discussione le premesse della storia “scientifica”, cioè di quella ricerca storica basata su dati empirici, nonché l'approccio critico alla mitologia che era stata la pietra angolare dell'educazione storica nell'immediato dopoguerra. In breve, il governo aveva sfidato la ricerca empirica e chiesto l'adozione di una prospettiva culturalmente eccezionalistica. La seconda fase si colloca intorno alla fine degli anni ‘70 e ha riguardato in particolare la “clausola dei paesi vicini”. Il Giappone ha continuato a incoraggiare una visione “alterata” di alcuni fatti storici (come il massacro di Nanchino) e l'eliminazione dei suicidi di massa ordinati dai militari giapponesi ai cittadini di Okinawa.⁴⁰ Ciò ha finito con il provocare una profonda indignazione internazionale e aspre critiche da parte di giornali e sindacati. Infine, negli anni ‘90 la controversia si è concentrata, in particolare, sulla questione relativa alle “donne di conforto” (un eufemismo usato per indicare le “schiave del sesso”) e sulla ‘Dichiarazione di Kōno’. La controversia all'interno del paese sulla questione dei libri di testo giapponesi e sul loro controllo preventivo da parte delle autorità governative è rimasta viva anche negli ultimi anni. Il 25 dicembre 2019 il Ministero dell'Istruzione ha bocciato il libro di testo di storia per le scuole medie inferiori pubblicato da Jiyūsha Publishing, mentre solo pochi mesi fa il Giappone “ha respinto una protesta della Corea del Sud contro le descrizioni nei nuovi libri di testo delle scuole superiori giapponesi di spinose questioni bilaterali legate al territorio e alla storia”.⁴¹ Il

³⁹ Yoshiko Nozaki, Mark Selden, “Historical Memory, International Conflict, and Japanese Textbook Controversies in Three Epochs”, *The Journal of Educational Media, Memory, and Society*, Vol. 1, No. 1, 2009, p. 125.

⁴⁰ Masaaki A., “Compulsory Mass Suicide, the Battle of Okinawa, and Japan's Textbook Controversy”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 6, No. 1, 2008.

⁴¹ Takaike K., “[Speaking Out] Japan's Education Ministry Should Be More Transparent in Screening Textbooks”, *JapanForward*, 21 March 2020: <https://japan-forward.com/speaking-out-japans-education-ministry-should-be-more-transparent-in-screening-textbooks/>.

segretario capo del gabinetto Matsuno Hirokazu ha affermato che la protesta è “inaccettabile”, mentre la Corea del Sud continua a denunciare che “i libri di testo distorcono i fatti storici”.⁴² Come valutare concretamente questa opposizione? Tawara Yoshifumi ha efficacemente sottolineato l’entità del problema: ciò va considerato come un segno di democrazia o come uno sforzo per sopprimerla?⁴³ Il processo di costruzione della memoria storica in Giappone rimane ancora oggi una questione complessa e sfaccettata. Quello che emerge è l’identità di un paese in bilico tra un passato che probabilmente non è ancora riuscito ad accettare del tutto e la forte aspirazione a costruire un futuro politico in cui giocare un ruolo proattivo sulla scena internazionale. Tuttavia, tra le varie misure che i governi più recenti hanno deciso di adottare per raggiungere questo obiettivo vi è l’attuazione di modifiche specifiche da applicare sugli strumenti per la trasmissione della conoscenza (i libri di testo) al fine di promuovere un cambiamento di identità, supponendo che il Giappone debba affrancarsi definitivamente da una visione ‘masochistica’ della sua storia e favorire la crescita di uno spirito più patriottico tra le giovani generazioni. Come diretta conseguenza, il contenuto dei libri di testo è uscito completamente dal controllo degli storici e degli insegnanti che hanno finito con lo svolgere un ruolo sempre più marginale in questo processo.

Durante l’amministrazione Myazawa Kiichi (1991-1993), il segretario capo di gabinetto Kōno Yōhei aveva rilasciato una famosa dichiarazione (4 agosto 1993) che era il risultato di studi approfonditi condotti sulla controversia relativa alle donne di conforto, nota come “Dichiarazione Kōno”.⁴⁴ Secondo la sua ricerca basata su documenti ufficiali e interviste alle vittime, le “stazioni di conforto” erano operative da molto tempo in vaste aree e al loro interno risultava un gran numero di “donne al servizio”. I giapponesi sarebbero stati coinvolti direttamente o indirettamente nella loro creazione e gestione, nonché nel trasferimento delle donne in queste strutture. Tali studi hanno anche rivelato che quelle donne erano state rapite e che il personale amministrativo e militare aveva partecipato direttamente al loro reclutamento.⁴⁵

La principale critica mossa contro questa affermazione proveniva da Abe, un giovane deputato che aveva da poco fatto il suo ingresso nella Dieta e che era sostenuto dal “Diet Members Group for Considering Japan’s Future and History Textbooks” (*Nihon no zento to rekishi kyōiku o kangaeru wakate giin no kai*).⁴⁶ Egli sosteneva che non sarebbe stato superfluo specificare questa questione all’interno dei libri di testo, a meno che le donne non fossero state effettivamente sotto coercizione, cosa che negava. Nel 1995 la dichiarazione del Primo Ministro Murayama Tomiichi, rilasciata in occasione del 50° anniversario della fine della Guerra del Pacifico, formulava scuse ufficiali con tutti i paesi vittime dell’aggressione giapponese nei termini che seguono:

⁴² “Japan Rejects South Korean Protest Over School Textbooks’ Descriptions”, *The Japan Times*, 30 March 2022.

⁴³ Tawara Y., “The Abe Government and the 2014 Screening of Japanese Junior High School History Textbooks”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 13, Issue 16, No. 2, 2015, p.1.

⁴⁴ Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Ianfu kankei chōsa kekka happyō ni kansuru Kōno naikaku kanbō chōkan danwa*, 4 August 1993: <https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/taisen/kono.html>; Yoshiaki Yoshimi, “The Kōno Statement. Its Historical Significance and Limitations”, in Nishino Rumiko, Kim Puja, Onozawa Akane (ed.), *Denying the Comfort Women. The Japanese State’s Assault On Historical Truth*, Abingdon, Routledge, 2018, pp.17-39.

⁴⁵ Narusawa Muneo, “Abe Shinzō: Japan’s New Minister a Far-Right Denier of History”, *The Asia Pacific Journal*, Vol 11, No.1, January 14, 2013, p. 1.

⁴⁶ Besshi Yukio, “Nihon no rekishi ninshiki to higashi Ajia gaikō. Kyōkasho mondai no seiji katei”, *Hokutō Ajia Kenkyū*, Vol. 3, 2002, p.134; Yamaguchi Tomomi, “The ‘Japan is Great’ Boom, Historical Revisionism, and the Government”, *The Asia Pacific Journal*, Vol. 15, No. 3, 2017, p. 2.

*During a certain period in the not too distant past, Japan, following a mistaken national policy [...]. In the hope that no such mistake be made in the future, I regard, in a spirit of humility, these irrefutable facts of history, and express here once again my feelings of deep remorse and state my heartfelt apology. Allow me also to express my feelings of profound mourning for all victims, both at home and abroad, of that history. Building from our deep remorse on this occasion of the 50th anniversary of the end of the war, Japan must eliminate self-righteous nationalism, promote international coordination as a responsible member of the international community and, thereby, advance the principles of peace and democracy.*⁴⁷

Si tratta delle scuse ufficiali più significative che un leader giapponese abbia presentato ad oggi, anche se la prima ammissione di ‘guerra aggressiva e ingiusta’ risale al 1993, quando il primo Primo Ministro non appartenente all’LDP, Hosokawa Morihiro (1993-1994), si era “scusato per i torti passati del Giappone”.⁴⁸

La reazione da parte delle donne non si è fatta attendere. In Giappone come in Corea si è registrata una notevole mobilitazione di donne indignate e desiderose di ottenere giustizia. Uno dei principali attori è stato il “Violence Against Women in War Network, Japan” (VAWW-NET, Japan) fondato nel 1998, all’indomani della “International Conference on Violence Against Women in War and Armed Conflict Situations” svoltasi a Tokyo l’anno prima.⁴⁹

Già in occasione dell’*Asian Women’s Solidarity Forum* che si era tenuto a Seoul nel 1995, il VAWW-NET aveva proposto la creazione del *Women’s International War Crimes Tribunal* che divenne presto realtà.⁵⁰ Il Comitato Internazionale era composto principalmente dalle organizzazioni dei paesi vittime (come Cina, Taiwan, Filippine, Indonesia, Corea del Sud e del Nord) e aveva il compito di svolgere attività di ricerca, redigere lo statuto del Tribunale e lavorare alla preparazione della seduta di Tokyo.⁵¹ La particolarità di questo processo risiedeva nel fatto che si trattava di un’organizzazione con sede in Giappone (paese indagato), composta da donne e creata grazie all’attivismo di diverse ONG asiatiche.⁵²

I lavori del processo si sono svolti a Tokyo dall’8 al 12 dicembre 2000, attirando oltre 5.000 partecipanti, compresi le sopravvissute delle stazioni di conforto che hanno avuto l’occasione di offrire la loro testimonianza personale.⁵³ L’evento è stato quasi completamente ignorato dai media e trasmesso solo dalla NHK, ma è stato “alterato” a causa della pressione esercitata dalle frange più conservatrici del governo e dallo stesso Abe.⁵⁴

⁴⁷ Ministry of Foreign Affairs of Japan, Statement by Prime Minister Tomiichi Murayama, *On the occasion of the 50th anniversary of the war’s end*,

15 August 1995: <https://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/9508.html>.

⁴⁸ Tsutsui K., “The Trajectory of Perpetrators’ Trauma: Mnemonic Politics around the Asia-Pacific War in Japan”, *Social Forces*, Vol. 87, No. 3, March 2009, p. 1405.

⁴⁹ Motoyama Yoko, “Buryoku funsō-ka no ‘josei’ to wa dare ka. Josei heiwa anzen hoshō ajenda ni okeru shutai no nama san to shuken kenryoku”, *Jendā kenkyū*, Vo. 22, 2019, p. 489; Rumi Sakamoto, “The Women’s International War Crimes Tribunal on Japan’s Military Sexual Slavery: A Legal and Feminist Approach to the ‘Comfort Women’ Issue”, *New Zealand Journal of Asian Studies*, Vol. 3, No. 1, 2001, p. 49.

⁵⁰ Chunghee Sarah Soh, “The Korean ‘Comfort Women’: Movement for Redress”, *Asian Survey*, Vol. 36, No. 12, 1996, p. 1237.

⁵¹ Christine M. Chinkin, “Women’s International Tribunal on Japanese Military Sexual Slavery”, *The American Journal of International Law*, Vol. 95, No. 2, 2001, p. 336.

⁵² See Matsui Yayori, Lora Sharnoff, “Sexual Slavery in Korea”, *Frontiers: A Journal of Women Studies*, Vol. 2, No. 1, 1977, pp. 22-30. The Women’s Active Museum on War and Peace (WAM), today headed by Watanabe Mina, is reachable at the following URL: <https://wam-peace.org/en/>.

⁵³ Vera Mackie, *Feminism in Modern Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 223.

⁵⁴ Tessa Morris-Suzuki, “Who Is Responsible? The Yomiuri Project and the Legacy of the Asia-Pacific War in Japan”, *Asian Perspective*, Vol. 31, No. 1, 2007, p. 188.

La potenza globalizzata della Cina spinge a rivisitare la memoria storica del Giappone?

In risposta al crescente status politico-economico della Cina, il Giappone sembra aver avviato una scalata verso la riorganizzazione del paese avviando una riformulazione della propria identità su basi nazionalistiche. Il primo ministro Abe (2006-2007; 2012-2020) aveva avviato una vera e propria riforma dell'istruzione con l'obiettivo di risvegliare nei giovani giapponesi lo spirito patriottico. Nel 2014 è stato introdotto all'interno del sistema di pubblicazione dei libri di testo di storia l'ultimo di una lunga serie di processi di "screening", volti a correggere eventuali "errori storici", inserendo con forza la visione delle istituzioni sulla storia nazionale. Il carattere conservatore del premier è emerso fin dall'inizio della sua carriera, quando nel 1993 è diventato membro del LDP History and Deliberation Council (*Rekishu Kentō Inkaï*).⁵⁵ Due anni dopo, in risposta a un primo discorso di scuse pubbliche pronunciato dal Premier Hosokawa Morihiro (1993-1994) che aveva parlato di "guerra di aggressione", il consiglio ha pubblicato un volume intitolato "Una panoramica generale della Grande Guerra dell'Asia orientale" (*Daitō-A sensō no sōkatsu*).⁵⁶ La tesi sostenuta nel testo sottolineava l'inadeguatezza dell'uso dell'espressione "guerra di aggressione" e la necessità di avvicinarsi all'idea di una guerra di liberazione del continente asiatico dalle influenze occidentali. Il massacro di Nanchino e la controversia sulle donne di conforto erano considerati delle falsità storiche.⁵⁷ In altre parole, questo gruppo revisionista e lo stesso Abe "hanno tentato di promuovere una contro-visione della storia per legittimare gli elementi costitutivi dell'imperialismo giapponese".⁵⁸

Il dibattito sulla memoria collettiva in Giappone ha assunto toni accesi con il cambio di rotta in senso ancor più conservatore deciso nel 2012 dal LDP nell'ambito dell'istruzione scolastica. Abe è stato rieletto Primo Ministro nel dicembre 2012 sulla base di un programma che includeva la necessità di rivedere le dichiarazioni di Kōno e di Murayama.⁵⁹ Nell'aprile 2012 il "Diet Members Group for Considering Japan's Future and History Textbooks" ha incontrato funzionari del Ministero dell'Istruzione giapponese e membri del LDP per analizzare i modelli seguiti dai nuovi libri di testo delle scuole superiori. Essi dovevano essere redatti in conformità con gli Standard del Curriculum Nazionale, approvati dal "Consiglio per l'approvazione e la ricerca dei libri di testo" (*Kyōkayō tosho kentei chōsa shingikai*) e infine autorizzati dal Ministero stesso.⁶⁰ All'incontro, Abe non ha particolarmente apprezzato un certo numero di volumi che utilizzavano espressioni che considerava fuorvianti, come "il reclutamento forzato di donne di conforto" durante la guerra del Pacifico, il massacro di Nanchino e i tre imperativi usati dalle forze di polizia giapponesi ("Uccidi tutto, saccheggia tutto, distruggi tutto"). Il premier e i deputati non hanno nascosto la loro indignazione, accusando quei libri di testo di essere stati "scritti per i paesi stranieri", senza amore per la nazione. Abe aveva richiesto una maggiore attenzione ai dettagli del "processo di screening", stabilendo a tal fine direttive più severe. Il 6

⁵⁵ Yoshida T., *The Making of the "Rape of Nanking": History and Memory in Japan, China, and the United States*, New York, Oxford University Press, 2006, p. 141.

⁵⁶ *Rekishu Kentō Inkaï*, Nakamura T., Matsumoto K., Etō J., Sōyama T., Uesugi C., *Daitō-A sensō no sōkatsu*, Tokyo, Tentensha, 1995.

⁵⁷ Narusawa Muneo "Abe Shinzō, a Far Right Denier of History", *The Asia Pacific Journal*, Vol. 11, No.1, 2013, p. 1.

⁵⁸ Christopher W. Hughes, *Japan's Foreign and Security Policy under the 'Abe Doctrine'. New Dynamism or New Dead End?*, London, Palgrave Macmillan, 2015, p. 15.

⁵⁹ J.T. Quigley, "Abe, 'Deeply Pained' By Comfort Women Suffering, Won't Revise Kono Statement. Controversy Over A Possible Review of the 1993 Apology further Strained Korean Ties", *The Diplomat*, 14 March 2014.

⁶⁰ Takahashi Yasunao, Ushiwata Jun, Wakai Yaichi, *Kyōiku gyōsei to gakkō/kyōshi*, Tokyo, Tamagawa Daigaku Shuppan-bu, 2004, p. 101; Koide R., "Critical New Stage in Japan's Textbook Controversy", *The Asia-Pacific Journal*, Vol.12, Issue 13, No.1, 2014, p. 1; Genaro Castro-Vázquez, *Language, Education and Citizenship in Japan*, Abingdon, Routledge, 2013, p. 29.

aprile 2015 il Ministero dell'Istruzione, della Cultura, dello Sport, della Scienza e della Tecnologia annunciava i risultati del controllo effettuato sui libri di testo delle scuole superiori del 2014 e imponeva nuove regole agli editori per tenere maggiormente in considerazione la posizione ufficiale del governo.⁶¹

I nuovi criteri di revisione dei libri di testo richiedevano una versione approvata dal governo in caso di visione non comunemente accettata. La normativa è stata letteralmente applicata nel libro di testo proposto dalla casa editrice Shimizu Shoin. Come sottolineato da Yoshifumi Tawara, nella descrizione del massacro di coreani in seguito al terremoto di Kantō del 1923, un estratto affermava che “diverse migliaia di coreani furono uccisi da gruppi di polizia, militari e vigilantes”. Questa parte è stata sostituita con l'aggiunta di dettagli non necessari come segue:

In merito ai massacri dei gruppi di vigilanza, il Dipartimento di Giustizia, al momento, ha annunciato che sono stati uccisi più di 230 coreani. Si dice che, con l'inclusione delle persone uccise dai militari o dalla polizia, e quelle uccise in distretti non menzionati nel rapporto del Dipartimento di Giustizia, il bilancio delle vittime sia stato di diverse migliaia, ma ci sono opinioni comunemente accettate in merito.⁶²

Il Ministero ha inoltre spiegato che in questo “screening” è stata posta maggiore enfasi anche sull'accuratezza delle informazioni (a costo di distorcere la storia per fini politici). È evidente che con questi nuovi criteri il governo nascondeva dietro una presunta neutralità (apparentemente giustificata dall'assenza di una visione comunemente accettata o dietro l'intento di una narrazione più chiara e comprensibile della storia) vere e proprie distorsioni storiche. I libri di testo pubblicati dalle case editrici Jiyūsha e Manabisha non avevano superato il primo controllo e sono stati approvati solo dopo una revisione che aveva modificato alcuni punti delicati che il governo considerava “privi” di chiarimenti. Tra questi vi erano affermazioni sulle “donne di conforto” che riflettevano il contenuto della Dichiarazione Kōno, respinte poiché tale interpretazione non rifletteva effettivamente la visione del governo.

Con le modifiche introdotte dalla riforma, i riferimenti alle questioni territoriali sono aumentati notevolmente nei libri di testo di geografia: le isole Takeshima e le isole Senkaku sono descritte come parte integrante del territorio giapponese, occupato illegalmente da Russia e Corea, evitando accuratamente ogni accenno alle rivendicazioni in corso da parte di altri stati. L'ultima edizione pubblicata da Jiyūsha aveva rimosso tutti i riferimenti al massacro di Nanchino. La decisione di omettere un evento storico così importante alla vigilia del 70° anniversario della fine della seconda guerra mondiale ha inevitabilmente finito per alimentare forti tensioni nei rapporti con la Cina.⁶³ L'invito del governo cinese al Primo Ministro giapponese di partecipare a questa importante commemorazione, avvenuta a Pechino il 3 settembre 2015, suonava come una provocazione poiché la Cina stava per celebrare la sua vittoria nella Seconda Guerra Mondiale proprio sul Giappone. Molti leader occidentali, così come Abe, preferirono disertare l'evento. Dopotutto, questo non era affatto sorprendente. In un'intervista al quotidiano *Sankei shimbun* del gennaio 2013, riportata anche dal *New York Times*, Abe stava già presentando la sua agenda politica che includeva la sostituzione delle scuse del 1995 con una “dichiarazione lungimirante” non specificata.⁶⁴ Una simile posizione non suona affatto nuova nel dibattito sui libri di testo. Eppure, dall'inizio degli anni '50, la visione ortodossa della storia che confermava i propositi espansionistici del Giappone è stata vigorosamente attaccata. Il dito è stato puntato soprattutto sull'attività didattica svolta dalla “Japan Teacher's Union” (*Nikkyōso - Nihon*

⁶¹ Mina Pollmann, “Why Japan's Textbook Controversy Is Getting Worse”, *The Diplomat*, 8 April 2015.

⁶² Tawara, Y., “The Abe Government and the 2014 Screening of Japanese Junior High School History Textbooks”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 13, Issue 16, No. 2, 2015, p. 3.

⁶³ Kasahara Tokushi, *Reconciling Narratives of the Nanjing Massacre in Japanese and Chinese Textbooks*, Tsuru Bunka University: <https://www.usip.org/sites/default/files/file/kasahara.pdf>.

⁶⁴ “Another Attempt to Deny Japan's History”, *The New York Times*, 2 January 2003.

kyōshokuin kumiai) che avrebbe indotto insistentemente - secondo gli esponenti politici della destra del paese - ad una visione masochistica della storia che rischia di influenzare negativamente la formazione degli studenti.⁶⁵

Nei nuovi libri di testo, parole come “aggressione” dell’esercito (*shinryaku*) sono state cambiate in “avanzamento” dell’esercito (*shinshutsu*),⁶⁶ i movimenti indipendentisti coreani sono diventati “rivolte coreane”, mentre il problema delle “donne conforto” non era più una questione storica la cui responsabilità era da attribuire ai militari giapponesi. Le critiche per il contenuto di quei libri di testo arrivavano anche dall’interno del paese, al punto da decidere di sottoporli ancora una volta a un processo di revisione: in tutti i testi successivi al 1982, questioni come il riconoscimento del passato militarista del Giappone e le scuse per esso divennero aspetti importanti della diplomazia regionale giapponese. D’altra parte, i leader politici hanno avuto anche il merito di rilanciare le relazioni sino-giapponesi se si pensa al vertice tenutosi tra i due paesi subito dopo le dimissioni di Koizumi, quando fu concordato dal premier giapponese Yasuo Fukuda e dal leader cinese Wen Jiabao di rafforzare la cooperazione tra i loro paesi, per interpretare il passato secondo una lettura onesta e obiettiva, e per riconoscere ufficialmente la Cina come potenza economica e il Giappone come stato pacifico.⁶⁷

Le decisioni prese dai politici non sempre sono in grado di determinare un cambiamento che abbia effetti immediati anche sulla popolazione, per la quale la pura percezione e l’immagine costruita dell’altro spesso prevalgono su tutto il resto. Le percezioni negative, unite al nazionalismo, possono influenzare la politica sia a livello domestico che internazionale partendo proprio dal basso. Anche in periodi in cui l’andamento delle relazioni sino-giapponesi sembrava qualitativamente positivo, alcune indagini condotte tra i cittadini dei rispettivi paesi hanno mostrato come l’opinione pubblica risentisse ancora del peso del passato e della memoria storica: nel 2020, il 32% dei giapponesi non nutriva fiducia nei confronti dei cinesi, passando al 33% nel 2021, mentre negli stessi anni c’è stato un aumento dal 20% al 24,8% da parte cinese nel senso di sfiducia nei confronti dei giapponesi.⁶⁸ Particolarmente significativi i dati riguardanti la percezione dell’opinione pubblica sul tema del riconoscimento della storia: nel 2021 questo fattore sembra aver pesato sui buoni rapporti tra i due paesi per il 15,3% dei giapponesi e per il 13,8% dei cinesi.⁶⁹ Inoltre, più o meno nello stesso periodo, il Giappone iniziò a considerare la Cina come una nazione “anti-giapponese” (*han’nichi*).⁷⁰ Per poter spiegare questo tipo di reazione da parte giapponese, vanno presi in considerazione tre episodi specifici riguardanti manifestazioni organizzate contro il Giappone da parte cinese, come suggerisce Gustaffson.⁷¹ In occasione della protesta popolare cinese del 2005 contro la richiesta del Giappone di un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ben 44 milioni di cinesi hanno firmato la petizione per impedire che la proposta giapponese fosse accolta.⁷² Nell’autunno del 2010, poi, il capitano di una nave cinese veniva arrestato con l’accusa di essere entrato in acque contese, ma che il Giappone considerava appartenere ai suoi confini territoriali.⁷³ Infine, due anni più

⁶⁵ Saito H., *The History Problem. The Politics of War Commemoration in East Asia*, Honolulu, University of Hawai’i Press, 2017, p.107; Bruce Stronach, *Beyond the Rising Sun. Nationalism in Contemporary Japan*, Westport, CT, Praeger, 1995, p. 102.

⁶⁶ Stephanie Lawson, Seiko Tannaka, cit., p. 415.

⁶⁷ Matthew Penney, “Foundations of Cooperation: Imagining the Future of Sino-Japanese Relations”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 6, No.4, 2008.

⁶⁸ The Genron NPO - The 17th Joint Public Opinion Poll, *Japan-China Public Opinion Survey 2021*, October 2021: <https://www.genron-npo.net/en/pp/docs/211025.pdf>.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ See Shimizu Yoshikazu, *Chūgoku wa naze ‘han-Nichi’ni natta ka*, Tokyo, Bunshun shinsho, 2003.

⁷¹ Karl Gustaffson, cit., p.130.

⁷² “22 Million Chinese Seek to Block Japan’s Bid to Join U.N. Council”, *The New York Times*, 31 March 2005.

⁷³ “Japan Releases Chinese Fishing Boat Captain”, *The Guardian*, 24 September 2010.

tardi, con la nazionalizzazione di tre delle isole Senkaku, si sono verificate violente manifestazioni in più di cento città cinesi.⁷⁴ La negazione dell'identità pacifista giapponese si è trasformata in un problema fondamentale delle relazioni bilaterali quando il vicepremier cinese Li Keqiang aveva criticato direttamente le interpretazioni revisioniste della storia formulate dal governo di Abe e il 4 marzo 2014 aveva “avvertito che la Cina non avrebbe permesso a nessun paese di invertire il corso della storia”.⁷⁵

Sebbene questi incidenti sarebbero sufficienti a spiegare l'immagine negativa della Cina da parte nipponica, in realtà non dovrebbero essere considerati come la causa principale. Tale “etichetta” può essere facilmente spiegata attraverso la teoria del riconoscimento: il Giappone ritiene che il motivo prevalente delle manifestazioni cinesi sia l'odio causato dalla loro educazione patriottica attraverso la quale “le menti delle nuove generazioni sono incoraggiate a nutrire risentimento verso il Giappone” a causa del suo passato imperialista. Ciò ha una stretta correlazione con i libri di testo di storia che sottolineano con particolare enfasi le atrocità commesse dal Giappone contro la Cina. Così facendo, i cinesi creano “un'immagine unica del Giappone”, come nazione militarista e sanguinaria tanto che, intrisi di un “sentimento anti-giapponese”, sono indotti a non riconoscere la nuova identità di nazione pacifista che il Giappone si è impegnato a costruire negli anni del dopoguerra.⁷⁶ Per l'attuale elite politica cinese questo è chiaramente un elemento positivo, dal momento che il “sogno cinese” è strettamente “associato al PCC e trova ampio spazio nel discorso sull'identità dell'elite”.⁷⁷

Conclusione: il Giappone riscrive la storia per sfuggire alla sua trappola?

La memoria storica nell'Asia orientale è un argomento che ribolle ancora oggi e riaccende vecchie controversie internazionali che ci si augurava fossero sopite. È del tutto evidente che in un contesto simile, in cui spiccano attori come Giappone, Cina e Corea, il problema principale è il loro desiderio di affermare un'identità che oggi è resa più complessa dal convergere di molteplici questioni che sono sotto i riflettori dei media: controversie storiche come la minimizzazione giapponese del massacro di Nanchino e quello delle “donne conforto” nei libri di testo, atti politici provocatori come le visite ufficiali al santuario Yasukuni e vecchie affermazioni geostrategiche riguardanti le isole Senkaku. Il Giappone, leader indiscusso per oltre dieci anni nell'Asia orientale (dagli anni '80 allo scoppio della sua bolla economica negli anni '90), sta ora riesaminando il suo ruolo nella regione, apparentemente alla ricerca di una nuova narrazione storica.

La volontà di affrontare il proprio passato militarista, per quanto “brutto” possa essere, serve alla nazione per dare una sorta di giustizia alle vittime. Il Giappone è il caso emblematico di un paese che intende con ogni sforzo raggiungere una “normalizzazione”. Tuttavia, e a fasi alterne, anziché convivere con il rimorso per le sue azioni e fare ammenda, il paese sembra quasi voler glorificare il periodo bellico e tentare così di ripristinare un certo orgoglio nazionale. Ciò di fatto agisce come impedimento al raggiungimento di un pieno consenso per la sua nuova identità, sollevando diversi problemi che minano alle fondamenta la stabilità dei rapporti con Pechino come, per l'appunto, la questione della memoria storica. La Cina, infatti, ha negato il suo riconoscimento nella misura in cui la comunità internazionale può essere vista come un “cerchio

⁷⁴ “Beijing Mixes Messages Over Anti-Japan Protests”, *The New York Times*, 16 September 2012.

⁷⁵ Nicholas Khoo, “China's Policy toward Japan: Looking for a Great Power Peace in the Wrong Places”, *Georgetown Journal of Asian Affairs*, Vol. 50, 2014, pp. 63-64.

⁷⁶ Karl Gustaffson, cit., p.126.

⁷⁷ Liang Ce, Rachel Zeng Rui, “‘Development’ As a Means to an Unknown End: Chinese National Identity in 2010”, in T. Hopf, B.B. Allan (eds.), cit., p. 75.

di riconoscimento”: il Giappone rischia così, per effetto domino, di perdere anche il riconoscimento delle altre nazioni.

Cosa fare per risolvere il mancato riconoscimento dell'identità? Le possibilità che esistono per “aggirare” il problema nel caso del Giappone non sono molte, poiché è da escludere il metodo della coercizione e l'uso della violenza, data la sua ricerca del riconoscimento di un'identità pacifista. Allo stesso tempo, dovrebbe essere esclusa anche l'ammissione che la sua identità sia “sbagliata”. Una possibilità sarebbe quella di fare appello alla comunità internazionale da cui poter ottenere il riconoscimento. La Cina sarebbe quindi indirettamente “costretta” ad adattarsi all'orientamento prevalente. Il Giappone dovrà costruire una nuova identità in questo senso, opponendosi non più al proprio passato ma alla Cina e sottolineando la propria cultura democratica contro l'autoritarismo cinese. Come sostenuto da Gustaffson, secondo alcuni analisti la politica cinese sta esercitando pressioni nazionalistiche in misura sempre maggiore, spingendo il Giappone verso un vero cambiamento della sua identità.⁷⁸

Alcune delle critiche più aspre che i vicini asiatici hanno rivolto al Giappone fin dagli anni del dopoguerra riguardano il contenuto dei libri di testo che affrontano il tema dell'aggressione giapponese in Asia con toni eccessivamente soft e che presentano delle lacune particolarmente gravi sulla controversia sulle “donne conforto”. Così facendo, il Giappone mostra non solo di aver fallito nell'assumersi la responsabilità della guerra e dei crimini commessi, ma anche una sorta di irresponsabilità nell'offrire alle giovani generazioni una visione errata della loro storia nazionale. La riluttanza del Giappone a riconoscere le proprie responsabilità è diventata ormai opinione comune. Secondo Larry Ray, la memoria e la sua appropriazione sono diventate questioni centrali “nelle società che emergono dalla cancellazione della memoria pubblica e dalla sopravvivenza delle contro-memorie”.⁷⁹ Si può probabilmente affermare che fattori intrinseci della civiltà giapponese abbiano contribuito a questa tendenza verso la negazione, come l'esaltazione dell'unicità giapponese che può portare all'eccezionalismo culturale, ma anche la cosiddetta “cultura della vergogna” che detesta il “perdere la faccia”. A volte, tuttavia, questo tipo di spiegazione può apparire alquanto semplicistica, poiché tiene conto solo dell'atteggiamento conservatore dei revisionisti e non tiene debitamente in considerazione l'opinione dei progressisti e dei pacifisti all'interno del paese. La costruzione della memoria storica è ancora oggetto di un acceso dibattito in Giappone e il problema dei libri di testo continua ad essere al centro dell'agenda politica del governo guidato dall'attuale premier Kishida Fumio.

La politica della memoria storica e del riconoscimento ha portato a molti alti e bassi nelle relazioni diplomatiche sino-giapponesi e produrrà sicuramente nuovi dibattiti in futuro. Queste controversie sono difficili da superare poiché la narrazione del passato è profondamente correlata alla memoria storica. La tendenza prevalente negli ambienti politici giapponesi sembra essere quella di allontanarsi sempre più da una visione, per così dire, “masochistica” della propria storia. A quel punto, che la Cina lo accetti o meno, non sarà più un problema: il suo riconoscimento diventerà irrilevante e Pechino avrà ancora un mezzo di persuasione in più rispetto al Giappone che è lo strumento militare. Per Pechino, l'unica possibilità per impedire a Tokyo di liberarsi dal giogo del rimorso, senza il quale la “carta della storia” diventerebbe inutilizzabile, sarebbe riconoscere l'identità pacifista del Giappone e cercare di dare priorità non solo alla coesione interna, ma anche i buoni rapporti con il Giappone. Nel caso in cui dovessero sorgere ulteriori discordie e le relazioni sino-giapponesi tornassero a marciare sul filo del rasoio, ci si potrebbe ridurre a sperare che, nelle parole di Hagström, “l'economia calda scioglierà le

⁷⁸ Karl Gustaffson, cit., p.130.

⁷⁹ Larry Ray, “Mourning, Melancholia and Violence”, in D. Bell (ed.), *Memory, Trauma, and World Politics. Reflections on the Relationship Between Past and Present*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2006, p. 138.

tensioni create dalla politica fredda”. D’altra parte, occorrerebbe sempre tenere presente che la narrativa dominante vada intesa come il prodotto di “un discorso egemonico divenuto principio ordinatore della vita politica”.⁸⁰ La storia riguarda i fatti, mentre la memoria collettiva è costruita sulle percezioni; la storia è accademica e ineccepibile nei suoi eventi, la memoria collettiva è soggetta alle percezioni e alle emozioni delle persone, sebbene sia difficile mantenere questa distinzione concettuale nelle pratiche sociali e politiche.

L’immagine che emerge del Giappone sembra ritrarre un paese intrappolato in un atteggiamento bipolare, oscillante tra un pacifismo istituzionalizzato e un’inarrestabile inclinazione a farsi ostaggio del proprio eccezionalismo culturale, qui declinato in termini di revisionismo storiografico. Un’identità fallace che lotta contro la memoria storica o viceversa? Com’è evidente, la questione resta ancora da definire.

⁸⁰ Jelena Subotić, cit., p. 326.

Bibliografia

“22 Million Chinese Seek to Block Japan’s Bid to Join U.N. Council”, *The New York Times*, 31 March 2005.

“Another Attempt to Deny Japan’s History”, *The New York Times*, 2 January 2003.

“Beijing Mixes Messages Over Anti-Japan Protests”, *The New York Times*, 16 September 2012.

“Japan Rejects South Korean Protest Over School Textbooks’ Descriptions”, *The Japan Times*, 30 March 2022.

“Japan Releases Chinese Fishing Boat Captain”, *The Guardian*, 24 September 2010.

“The Four Histories Movement: Every One a Historian”, *China Report*, Vol. 2, No. 4, 1966.

Assmann, A., “Transformations between History and Memory”, *Social Research*, Vol. 75, No. 1, 2008.

Assmann, J., Czaplicka, J., “Collective Memory and Cultural Identity”, *New German Critique*, No. 65, 1995.

Assmann, J., *Cultural Memory and Early Civilization. Writing, Remembrance, and Political Imagination*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

Berenskoetter, F., “Identity in International Relations”, *Oxford Research of International Studies*, 2010.

Berenskoetter, F., “Parameters of A National Biography”, *European Journal of International Relations*, Vol. 2, No. 1, 2014.

Besshi, Y., “Nihon no rekishi ninshiki to higashi Ajia gaikō. Kyōkasho mondai no seiji katei”, *Hokutō Ajia Kenkyū*, Vol. 3, 2002.

Brown, K., Bērziņa-Čerenkova, U.A., “Ideology in the Era of Xi Jinping”, *Journal of Chinese Political Science*, Vol. 23, 2018.

Castro-Vázquez, G., *Language, Education and Citizenship in Japan*, Abingdon, Routledge, 2013.

Chinkin, C.M., “Women’s International Tribunal on Japanese Military Sexual Slavery”, *The American Journal of International Law*, Vol. 95, No. 2, 2001.

Coble, P.M., “China’s ‘New Remembering’ of the Anti-Japanese War of Resistance, 1937-1945”, *The China Quarterly*, No. 190, 2007.

Davis, J.E., “Victim Narratives and Victim Selves: False Memory Syndrome and the Power of Accounts”, *Social Problems*, Vol. 52, No. 4.

Dower, J.W., “Recent Japan in Historical Revisionism: Occupied Japan as History and Occupation History as Politics”, *The Journal of Asian Studies*, Vol. 34, No. 2, 1975.

Gries, P.H., *China’s New Nationalism. Pride, Politics, and Diplomacy*, Berkeley, University of California Press, 2004.

Gustaffson, K., “Identity and Recognition: Remembering and Forgetting the Post-war in Sino-Japanese Relations”, *The Pacific Review*, Vol. 28, No. 1, 2015.

Hagström, L., “Sino-Japanese Relations: The Ice that Won’t Melt”, *International Journal*, Vol. 64, No.1, Winter 2008/2009.

He, Y., “History, Chinese Nationalism and the Emerging Sino-Japanese Conflict”, *Journal of Contemporary China*, Vol. 16, 2007.

Hobsbawm, E., *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

Hopf, T., “Making Identity Count: Constructivism, Identity, and IR Theory”, in T. Hopf, B.B. Allan (eds.), *Making Identity Count. Building a National Identity Database*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

Hughes, C.W., *Japan’s Foreign and Security Policy under the ‘Abe Doctrine’. New Dynamism or New Dead End?*, London, Palgrave Macmillan, 2015.

Kasahara, T., *Reconciling Narratives of the Nanjing Massacre in Japanese and Chinese Textbooks*, Tsuru Bunka University: <https://www.usip.org/sites/default/files/file/kasahara.pdf>.

Kawashima, S., “Historical Policy of the Xi Jinping Administration: ‘Four Histories’ and ‘Ma Project’”, *Asia Pacific Review*, Vol. 28, No. 2, 2021.

Khoo, N., “China’s Policy toward Japan: Looking for a Great Power Peace in the Wrong Places”, *Georgetown Journal of Asian Affairs*, Vol. 50, 2014.

Klein, K.L., “On the Emergence of Memory in Historical Discourse”, *Representations*, No. 69, 2000.

Koide, R., “Critical New Stage in Japan’s Textbook Controversy”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol.12, Issue 13, No.1, 2014.

Lawson, S., Tannaka, S., “War Memories and Japan’s ‘Normalization’ As an International Actor. A Critical Analysis”, *European Journal of International Relations*, Vol. 17, No.3, 2010.

Leslie, R., “The Use of Victor-Victim Historical Narratives in Chinese Nationalist Discourse”, *The Cornell International Affairs Review*, Vol. XI, 2018.

Mackie, V., *Feminism in Modern Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

Masaaki, A., “Compulsory Mass Suicide, the Battle of Okinawa, and Japan’s Textbook Controversy”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 6, No. 1, 2008.

Matsui, Y., Sharnoff, L., “Sexual Slavery in Korea”, *Frontiers: A Journal of Women Studies*, Vol. 2, No. 1, 1977.

McCurry, J., “Unit 731: Japan Discloses Details of Notorious Chemical Warfare Division”, *The Guardian*, 17 April 2018.

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Ianfu kankei chōsa kekka happyō ni kansuru Kōno naikaku kanbō chōkan danwa*, 4 August 1993: <https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/taisen/kono.html>.

Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan-China Relations (Basic data)*, 24 February 2022: <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/china/data.html>.

Ministry of Foreign Affairs of Japan, Statement by Prime Minister Tomiichi Murayama “On the Occasion of the 50th Anniversary of the War’s End”, 15 August 1995: <https://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/9508.html>.

Ministry of Foreign Affairs of Japan, Statement by Prime Minister Koizumi “On the 60th Anniversary of the End of the War”, 15 August 2005: <https://www.mofa.go.jp/announce/announce/2005/8/0815.html>.

Ministry of Foreign Affairs of Japan, Statement by Prime Minister Tomiichi Murayama, *On the occasion of the 50th anniversary of the war’s end*, 15 August 1995: <https://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/9508.html>.

Mitzen, J., “Ontological Security in World Politics: State Identity and the Security Dilemma”, *European Journal of International Relations*, Vol. 12, No. 3, 2006.

Morris-Suzuki, T., “Who Is Responsible? The Yomiuri Project and the Legacy of the Asia-Pacific War in Japan”, *Asian Perspective*, Vol. 31, No. 1, 2007.

Motoyama, Y., “Buryoku funsō-ka no ‘josei’ to wa dare ka. Josei heiwa anzen hoshō ajenda ni okeru shutai no nama san to shuken kenryoku”, *Jendā kenkyū*, Vo. 22, 2019.

Narusawa, M., “Abe Shinzō, a Far Right Denier of History”, *The Asia Pacific Journal*, Vol. 11, No.1, 2013.

Narusawa, M., “Abe Shinzō: Japan’s New Minister a Far-Right Denier of History”, *The Asia Pacific Journal*, Vol 11, No.1, January 14, 2013.

Nozaki, Y., Selden, M., “Historical Memory, International Conflict, and Japanese Textbook Controversies in Three Epochs”, *The Journal of Educational Media, Memory, and Society*, Vol. 1, No. 1, 2009.

Penney, M., “Foundations of Cooperation: Imagining the Future of Sino-Japanese Relations”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 6, No.4, 2008.

Pollmann, M., “Why Japan’s Textbook Controversy Is Getting Worse”, *The Diplomat*, 8 April 2015.

Quigley, J.T., “Abe, ‘Deeply Pained’ By Comfort Women Suffering, Won’t Revise Kono Statement. Controversy Over A Possible Review of the 1993 Apology further Strained Korean Ties”, *The Diplomat*, 14 March 2014.

Ray, L., “Mourning, Melancholia and Violence”, in D. Bell (ed.), *Memory, Trauma, and World Politics. Reflections on the Relationship Between Past and Present*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2006.

Rekishi Kentō Inkai, Nakamura T., Matsumoto K., Etō J., Sōyama T., Uesugi C., *Daitō-A sensō no sōkatsu*, Tokyo, Tentensha, 1995.

Saito, H., *The History Problem. The Politics of War Commemoration in East Asia*, Honolulu, University of Hawai’i Press, 2017.

Sakamoto, R., “The Women’s International War Crimes Tribunal on Japan’s Military Sexual Slavery: A Legal and Feminist Approach to the ‘Comfort Women’ Issue”, *New Zealand Journal of Asian Studies*, Vol. 3, No. 1, 2001.

Shimizu, Y., *Chūgoku wa naze ‘han-Nichi’ni natta ka*, Tokyo, Bunshun shinsho, 2003.

Soh, C.S., “The Korean ‘Comfort Women’: Movement for Redress”, *Asian Survey*, Vol. 36, No. 12, 1996.

Stronach, B., *Beyond the Rising Sun. Nationalism in Contemporary Japan*, Westport, CT, Praeger, 1995.

Subotić, J., “Stories States Tell: Identity, Narrative, and Human Rights in the Balkans”, *Slavic Review*, Vol. 72, No. 2, 2013.

Takahashi, Y., Ushiwata, J., Wakai, Y., *Kyōiku gyōsei to gakkō/kyōshi*, Tokyo, Tamagawa Daigaku Shuppan-bu, 2004.

Takaie, K., “[Speaking Out] Japan’s Education Ministry Should Be More Transparent in Screening Textbooks”, *JapanForward*, 21 March 2020: <https://japan-forward.com/speaking-out-japans-education-ministry-should-be-more-transparent-in-screening-textbooks/>.

Takeda, T., “Nitchū kankei no hensen o tadoru. Nitchū heiwayuko jōyaku 40 shunen o mukaete”, *Tō-A*, March 2018, No. 609.

Takeuchi, H., “Sino-Japanese Relations: Power, Interdependence, and Domestic Politics”, *International Relations of the Asia Pacific*, Vol. 14, 2014.

Tawara, Y., “The Abe Government and the 2014 Screening of Japanese Junior High School History Textbooks”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 13, Issue 16, No. 2, 2015.

The Genron NPO - The 17th Joint Public Opinion Poll, *Japan-China Public Opinion Survey 2021*, October 2021: <https://www.genron-npo.net/en/pp/docs/211025.pdf>.

Tsutsui, K., “The Trajectory of Perpetrators’ Trauma: Mnemonic Politics around the Asia-Pacific War in Japan”, *Social Forces*, Vol. 87, No. 3, March 2009.

Wagoner, B., van Alphen, F., “History, Collective Memories, or National Memories? How the Representation of the Past Is Framed by Master Narratives”, *Handbook of Culture and Memory*, New York, Oxford University Press, 2017.

Wang, Z., *Never Forget National Humiliation. Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*, New York, Columbia University Press, 2012.

Wang, Z., *Politics, Identity and Conflict*, London, Palgrave Macmillan, 2018.

Yamaguchi, T., “The ‘Japan is Great’ Boom, Historical Revisionism, and the Government”, *The Asia Pacific Journal*, Vol. 15, No. 3, 2017.

Yang, D., “Convergence or Divergence? Recent Historical Writings on the Rape of Nanjing”, *The American Historical Review*, Vol. 104, No. 3, 1999.

Yoshiaki, Y., “The Kōno Statement. Its Historical Significance and Limitations”, in Nishino Rumiko, Kim Puja, Onozawa Akane (ed.), *Denying the Comfort Women. The Japanese State’s Assault On Historical Truth*, Abingdon, Routledge, 2018.

Yoshida, T., *The Making of the “Rape of Nanking”: History and Memory in Japan, China, and the United States*, New York, Oxford University Press, 2006.